

Anticipazioni Un pamphlet, in uscita domani per Rizzoli , esplora le cause di un sentimento diffuso che mina la democrazia

WALTER VELTRONI , ODIARE L'ODIO

Walter Veltroni alle radici dell'odio di oggi: ciascuno di noi crede di essere «il tutto» Nessuna rassegnazione Odiare l'odio non è un esercizio pedagogico ma serve a rivitalizzare una democrazia in crisi

Pierluigi Battista

Scrivendo il suo pamphlet Odiare l'odio (in libreria da domani con Rizzoli), Walter Veltroni ha corso due rischi. Il primo è l'esortazione predicatoria, destinata peraltro alla frustrazione: moderate i toni, non picchiatevi a sangue, siate meno aggressivi, e così via. Il secondo è l'inganno della nostalgia: che tempi orribili questi dell'odio; ai nostri tempi, invece, come eravamo più bravi e gentili.

Rischi ampiamente evitati. La nostalgia, in queste pagine, per fortuna non esiste, e soprattutto non esiste neanche la minimizzazione, tipica del rimpianto nostalgico, delle atrocità del passato, di tutte le atrocità dettate dall'odio, senza distinzioni e giustificazioni. E senza sussiego predicatorio Veltroni, in un libro che stilisticamente del pamphlet riuscito ha il ritmo e l'incisività, vuole soprattutto capire perché in questi anni stiamo vivendo una stagione di odio così vee-mente. Ne vuole comprendere le ragioni profonde, e raccontare anche che cosa può succedere se l'odio generalizzato, aspro, inarginabile, dovesse malauguratamente averla vinta.

L'odio di cui scrive Veltroni «è una forma di eccezionale presunzione, che fa sì che noi, il nostro modo di pensare, il colore della nostra pelle, la nostra cultura o la nostra religione siano considerati l'unica forma legittima di esistenza. Non accettiamo di essere parte. Incoscienti e presuntuosi, pensiamo di essere il tutto». Ecco, questa «eccezionale presunzione» oggi è in netta crescita, l'unica crescita certa, purtroppo, in un'epoca di decrescita infelice. Ma non dobbiamo solo denunciare un male, dobbiamo capire perché l'odio cresce nelle società dell'Occidente e perché ci sono tanta paura, tanta sfiducia, tanto disincanto, tanto rancore in un mondo dove dilaga la solitudine sociale e, insieme, la fine della speranza che le cose possano cambiare in meglio: incrollabile speranza che dopo la Seconda guerra mondiale ha diffuso nelle nostre società oggi depresse e infelici il più alto livello di benessere e, per un numero incalcolabile di persone, mai conosciuto nella storia.

È la solitudine di massa che nutre le nostre paure, che a loro volta alimentano un odio sempre più invasivo e prepotente. Il frutto avvelenato di un decennio e oltre in cui sono diminuiti i consumi delle famiglie, si sono assottigliate e in alcune cose sono scomparse le reti della protezione sociale, si è spezzato l'ascensore sociale che permetteva alle famiglie di immaginare un futuro più prospero per i propri figli, in cui la popolazione continua a invecchiare e non si fanno più figli, mentre si dilata a dismisura quello che Veltroni, citando il Censis, chiama «il dato del part time involontario» e cioè la precarizzazione permanente del lavoro e della vita. Un mondo del malessere paralizzato dal terrore del declassamento (e che poco riesce a gioire se, come nota Veltroni, nelle parti più disgraziate del pianeta globalizzato la povertà assoluta e disumana tende a ridursi) mentre incombe lo spettro per milioni di esseri umani, per lo più giovani, di un futuro in cui sarà un triste orizzonte esistenziale quello di «costruire la propria vita sulle sabbie mobili».

Ma una democrazia non può reggere a lungo sulla totale «assenza di certezze, o se si vuole di garanzie». Oggi, scrive Veltroni «si aspetta». «Si aspetta» che il peso schiacciante di una crisi infinita allenti la sua presa, «si aspetta» impotenti, preda delle paure. In un sondaggio italiano

su come si immagina la condizione socio-economica del futuro, il 38 per cento prevede che sarà peggiore, e solo il 21 che migliorerà. Così la democrazia si svuota, perché la democrazia deve garantire ai suoi cittadini che le cose possano andar meglio, per tutti e per ciascuno, e se viene meno alla sua missione, finisce per indebolirsi, e forse per svanire, una promessa scolpita nelle sue insegne.

La democrazia non è solo un insieme di procedure (importantissime, per carità) ma soprattutto un modo di rispondere alle esigenze sociali. Se viene meno per troppo tempo a questa missione, la democrazia si immiserisce: «La disperazione genera un bisogno di assicurazione. Se non provvede a garantire la soddisfazione di questo bisogno vitale, la democrazia può soccombere».

E infatti, scrive Veltroni, il pericolo di un indebolimento fatale della democrazia, corrosa e messa in crisi da un aumento esponenziale dell'odio, viene esasperato dalla percezione che con gli strumenti democratici non si decida più niente, alimentando la fallace ma contagiosa convinzione che i regimi autoritari siano più efficaci, offrano risposte più veloci.

La democrazia deperisce se il meccanismo della decisione salta e soprattutto se si diffonde la sfiducia nei canali, a cominciare dal voto, che esprimono la sovranità popolare. Chi decide? E che rapporto c'è tra l'espressione della volontà popolare e le sedi dove si decidono le sorti della politica e dell'economia?

Lasciare al populismo questa bandiera è - emerge nel libro di Veltroni - il grave errore di chi a cuore le sorti della democrazia. E anche il trionfo del trasformismo, lo spettacolo di cambiamenti repentini e senza serietà che sviliscono l'idea stessa di rappresentanza democratica moltiplicano la sfiducia, intaccano la forza di una democrazia che deve rappresentare le correnti politiche presenti nella società e, insieme, dare loro uno sbocco di governo.

Veltroni non si rassegna alla crisi mortale della democrazia. La fine dei luoghi stessi della partecipazione democratica, i partiti, i sindacati, i corpi intermedi, consegna la solitudine sociale allo strapotere di un web in cui i messaggi di odio crescono come uno tsunami che non conosce argini e limiti. Odiare l'odio, secondo Veltroni, non è un esercizio pedagogico, ma è il richiamo a una riscossa per rivitalizzare le forze di una democrazia in crisi, che sappia dare risposte, che comprenda le ragioni del malessere e della paura, che non si chiuda in se stessa come una fortezza assediata. Altrimenti l'avranno vinta loro, con conseguenze tristi per una società impoverita, sfiduciata e vulnerabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume

Il saggio di Walter Veltroni, Odiare l'odio. Dalle grandi persecuzioni del Novecento alla violenza sui social, le conseguenze tragiche di una malattia del nostro tempo, pubblicato da Rizzoli sarà in libreria da domani (pagine 117, e 10)

Walter Veltroni (nella foto qui sopra) è nato a Roma nel 1955. Tra i suoi libri - è autore sia di saggi che di romanzi - ci sono, usciti per Rizzoli, L'inizio del buio (2011), L'isola e le rose (2012), E se noi domani (2013), Quando c'era Berlinguer (2014), Ciao (2015), Quando (2017), Roma (2019). Veltroni è autore anche di un romanzo giallo, Assassinio a Villa Borghese, uscito nel 2019 per Marsilio e ha firmato come regista I bambini sanno (2015), C'è tempo (2019)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

pensiero democratico

WALTER VELTRONI , ODIARE L'ODIO

I tweet degli haters di professione, le fake news diffuse ad arte, la ragione che cede agli istinti. Il saggio di Walter Veltroni sulla inaccettabile sconfitta della politica
Massimo Giannini

Napalm 51 è come il denaro: non dorme mai. Chiuso nel suo bunker mentale e digitale, scruta rabbioso il mondo che gli è ostile. Cerca nel reale indizi che alimentino la sua paranoia e nutrano il suo rancore. Giorno e notte riversa i suoi miasmi sulla tastiera e poi li scarica nella blogosfera, dove i veleni proliferano come i virus. Napalm 51 infatti non si ferma neanche di fronte al Covid 19. Il tipo umano scolpito con precisione chirurgica dalla satira di Maurizio Crozza posta con gioia feroce notizie vere (due ragazzi asiatici malmenati per le vie di Milano) e fake news (una sassaiola contro un gruppo di studenti cinesi in un'università del Lazio). Poco importa. Quello che conta è che, nell'incrocio perverso tra i fatti e i misfatti della società e i detti e i contraddetti della politica, il dibattito pubblico risulti viziato nei sentimenti ed esacerbato dai risentimenti. Benvenuti nell'era dell'odiocrazia, stadio terminale della democrazia. Un "luogo" fisico, psichico e politico che nella Storia è sempre esistito, ma che oggi si dilata e sembra pervadere ogni spazio della nostra vita. Come scrive Stefano Massini, l'inventore geniale della Trilogia dei Lehman, «l'odio è la vera password del nostro vivere connessi», e la Rete è ormai «una tavola calda per antropofagi, dove le carni altrui vengono allegramente squartate e servite in spezzatino». E in quel "luogo" culturalmente chiuso e socialmente mefitico, adesso, si cala Walter Veltroni con un pamphlet che ne indaga la genesi, ne illumina gli anfratti, ne indica gli sbocchi (Odiare l'odio Rizzoli, nelle librerie da domani). Il punto di partenza è indiscutibile: l'odio è la malattia sociale del nostro tempo. Si insinua nei pertugi delle nostre incertezze, delle nostre inquietudini, dei nostri disagi, delle nostre coscienze.

Si infila nelle ferite della nostra epoca e progressivamente ci domina.

Intendiamoci: l'odio non è un fatto nuovo, è sempre esistito nella vicenda umana. Veltroni attinge ai ricordi di famiglia, il nonno arrestato dai nazisti e segregato in via Tasso solo perché aveva ricoverato in casa alcuni ebrei, per raccontare i serbatoi del rancore nei quali è affondato il Novecento. L'odio antisemita durante il fascismo, l'odio razziale ed etnico proseguito anche nel dopoguerra, e poi l'odio politico degli anni '70, il terrorismo e gli anni di piombo, i giorni in cui c'erano giovani che rischiarono la vita solo perché si vestivano in un certo modo, ce n'erano altri che gridarono nei cortei "morte ai rossi" o "uccidere un fascista non è un reato", e ce n'erano altri ancora che impugnarono la P38, sparando nel mucchio e spargendo il sangue innocente di poliziotti, magistrati, giornalisti, operai, politici, insegnanti, imprenditori. Ma oggi è diverso. C'è un incubatore e un acceleratore dell'odio. Si chiama paura. Le poche, vecchie certezze dell'uomo contemporaneo sono cadute sotto i colpi di due crisi, che Veltroni incardina intorno a due date. L'11 settembre 2001: l'attacco alle Torri Gemelle, seguito poi dagli attentati jihadisti a Parigi, a Londra, a Nizza, a Monaco, a Bruxelles, colpisce al cuore l'Occidente e ne stravolge la vita. Il 9 agosto 2007: il crack dei mutui subprime, seguito poi dalla più grave Grande recessione dal 1929, colpisce al cuore il capitalismo e ne sconvolge l'equilibrio. Finisce l'illusione delle "magnifiche sorti e progressive", comincia l'età dell'incertezza.

La decrescita infelice genera milioni di forgotten men, espulsi dal ciclo della produzione ed esclusi dal circuito della rappresentanza. Il ceto medio è devastato dall'esplosione delle

disuguaglianze, i giovani patiscono il precariato e subiscono la confisca del futuro. La demografia mette a repentaglio la democrazia: la popolazione invecchia, non si fanno più figli, il welfare sul quale si è costruito il patto sociale del secolo scorso non tiene più.

Da questo grumo di paure l'odio contemporaneo trae linfa vitale. E diventa una "bolla" gonfiata ad arte dagli "speculatori" più spregiudicati, che sfruttano il canale più propizio, cioè il web. L'elenco stilato da Veltroni è lungo, tanto quanto gli episodi che funestano le nostre cronache. Dai tweet di Trump al citofono di Salvini, le parole perdono senso e diventano pietre, se non addirittura pallottole. La paura diventa odio per l'altro da sé.

Così nascono le stragi dei suprematisti bianchi contro moschee e sinagoghe e le devastazioni dei bar di una ragazza italiana di origine marocchina. Così "fioriscono" le minacce a Liliana Segre e agli ebrei e gli "sheetstorm" contro Laura Boldrini e le donne (da Vanessa Incontrada a Emma Marrone). Fino ad arrivare a nonna Luciana, un'anziana qualunque, che di fronte alla notizia della morte di un ragazzino ivoriano nascosto nel carrello di un aereo in volo da Dakar a Parigi posta su Facebook una frase definitiva, paradigma di un tempo di ferro: «Ha pensato di farsi rimborsare il biglietto?». Di fronte a questa deriva, Veltroni si fa la domanda che assilla tutti noi: possibile che alcune centinaia di "professionisti dell'odio" possano diventare "il pensiero della nazione"? No, non è possibile. Ribellarsi è giusto. Di più: è doveroso. Al "drive in della paura", alla "società emotiva" e al "presentismo della comunicazione", alla fine della competenza e al ritorno della "cuoca di Lenin", alla disintermediazione sociale e alla delegittimazione dei partiti. Così, nella visione di Veltroni, si torna all'origine di tutti questi mali, che è l'assenza di una politica "alta" che è missione e servizio, e che esisteva negli anni di De Gasperi e Nenni, di Moro e Berlinguer, e che non si vede oggi. È nei fatti: «Una politica anestetizzata, soporifera, trasformista, finisce per acuire l'odio individuale». Ed è paradossale che questo cupio dissolvi succeda mentre torna a riaffacciarsi il bipolarismo. Una sinistra degna ripartirebbe da qui. Per declinare la sua idea di "protezione" dei deboli. Per contrastare la suggestione della "democrazia autoritaria" e la tentazione dell'Uomo Forte. Per recuperare, con l'umiltà dell'intelligenza e della tolleranza, la "sana indignazione" e "l'alterità civile" che servono per raccontare "un'altra storia". «A chi odia, a chi semina la paura, bisogna rispondere con un linguaggio opposto, quello della ragione e della speranza». Per riuscirci, bisogna trovare "le parole giuste". E soprattutto "odiare l'odio". Un finale forte. Stavolta anche i critici più severi del "veltronismo" non lo potranno bollare come buonista. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro Odiare l'odio di Walter Veltroni Rizzoli, pagg. 120, 10 euro

ELZEVIRO

WALTER VELTRONI , ODIARE L'ODIO

CARLO BERTINI

Certo, quello che più sorprende detto da un leader come Walter Veltroni, tacciato per anni di «buonismo», è la sua critica al «policamente corretto»: la cui rigidità «spesso feroce» ha fornito alla destra «la licenza di dire cose inaudite», presentate come una forma di libertà. Ma forse il passaggio che fa più impressione del suo libro in uscita, angosciante, ma anche limpido nelle sue rotte della speranza, è la «Mappa dell'intolleranza». Classifica dell'odio on line 2019, redatta da un osservatorio italiano, in cui sveltano tre categorie, migranti, musulmani ed ebrei. Con le donne sempre in pole position e i gay stavolta in lieve discesa. Franklin Delano Roosevelt diceva che l'unica cosa di cui bisogna aver paura è la paura. Parte da qui Veltroni nel pamphlet Odiare l'odio, che uscirà domani per Rizzoli (pp. 120, € 10). Parte dalla sua giovinezza, quando si doveva aver paura «di sbagliare strada, di sbagliare vestito, o giornale nella tasca». Erano gli anni Settanta, gli anni di piombo, quando le parole tornarono a produrre violenza. Ed è un ripercorrere i ricordi con il paradigma della paura introiettata in quel periodo il percorso scelto dall'autore: fino ai giorni dell'Odio sui social. Per provare a trasferirlo a chi oggi, tra un urlo su Facebook e una istigazione a colpire sui muri di Instagram, non ha contezza di come ciò possa aver piegato la fisionomia della società. Dal body shaming, il bullismo legato all'aspetto fisico, alla violazione di barriere come il rispetto di fronte alla malattia e la morte. «L'odio non è un sentimento. È, sempre, il prologo della violenza». Ora, è evidente il percorso intrapreso da Veltroni, con le sue interviste sul Corriere della Sera ai protagonisti di quella stagione, dolorosa rilettura di un'epoca sanguinosa, culminata nel rapimento Moro, evento che scardinò ogni speranza di una ricomposizione nazionale dei due blocchi contrapposti per tutto il dopoguerra. Un percorso svolto da un leader che avrebbe voluto realizzare il tentativo di pacificazione della politica italiana, che forse per questo pecca in alcuni passaggi di eccesso di pedagogismo. Ma che coglie la falla profonda di un'epoca come la nostra. Quando si chiede se «sia possibile che centinaia di professionisti dell'odio possano diventare il pensiero della nazione», l'ex direttore dell' Unità accusa i media tradizionali di trasformare quella minoranza in senso comune, legittimandola. Dandole forza. Non sono i social da demonizzare. «Dobbiamo recuperare l'indignazione», suggerisce Veltroni. - © RIPRODUZIONE RISERVATA .

il libro

WALTER VELTRONI , ODIARE L'ODIO

Massimo Arcidiacono

Se c'è un merito a prevalere sugli altri in Odiare l'odio è quello dell'aver messo in fila i numeri della paura generatrice del principale malessere sociale del nostro tempo. L'odio, appunto. Quelle cifre sciorinate una dietro l'altra scuotono il lettore e portano a chiedersi: quando è successo? E come è potuto succedere? C'è anche questo, il quando e il come, nel nuovo lavoro di Walter Veltroni in libreria per Rizzoli da domani. Ma è bene tornare a quei numeri, quantomeno per indagare gli effetti della malattia sul paziente Italia. «Dal 2007 al 2018 il Pil, per la prima volta nella storia del dopoguerra italiano, è diminuito del 4,3 per cento, quello pro capite del 6,9, i consumi delle famiglie del 2, la compravendita di abitazioni del 23,7, l'indice della produzione industriale del 17,9 per cento».

Nel frattempo nascevano (nel 2018) 7,3 bambini ogni mille abitanti, mentre nella Gran Bretagna, avviata con baldanza alla Brexit, erano 11 e in Francia ben 11,3. Gli over 65, di contro, sfioravano il 23% della popolazione totale, in Francia si fermavano al 19,7, nel Regno Unito al 18,2. Un Paese invecchiato che destina agli anziani il 48,8 per cento della spesa per la protezione sociale (contro il 40,2 della Francia o il 32,3 della Germania), con i più giovani costretti dalla rivoluzione tecnologica e dalle mutazioni del mercato del lavoro a occupazioni sempre meno stabili, a mortificare le proprie aspirazioni, a piegarsi al cosiddetto part time involontario. Insomma un Paese obbligato alla paura del futuro da una serie di condizioni, sofferente più di altri ma in un'Europa attraversata dalla consapevolezza di una più generale perdita di ruolo nel pianeta. Un processo solo all'inizio, se è vero che nel 2050 il vecchio continente avrà appena il 7% della popolazione globale, mentre i paesi industrializzati continueranno a perdere posti di lavoro (nel 2030 negli Usa il 35% in meno). Veltroni cita, tra l'altro, il lavoro dello storico Yuval Noah Harari utile a guidarci «nella comprensione delle radici dell'odio», individuando nel venir meno dell'ascensore sociale una di esse. «Negli strati popolari cresce un bisogno di sicurezza, di radici, di protezione sociale e identitaria. E da lì sgorga, in tutto il mondo, un desiderio di rassicurazione e l'illusione che, rifiutando l'altro da noi, ci sia concessa una vita più felice, come se quel rifiuto fosse una tettoia per la pioggia o un sacco a pelo contro il freddo».

Ma quando è cominciato tutto ciò? Due eventi hanno acceso la paura, l'odio ne è stato un "danno collaterale": l'attacco dell'11/9 e la crisi dei mutui subprime del 2007. Diceva Franklin Delano Roosevelt che l'unica cosa di cui bisogna aver paura è la paura. E, per Veltroni, l'unica cosa che oggi bisogna odiare è l'odio. Sebbene non sia la prima volta che la reazione a catena si inneschi. Si pensi all'esempio più grave e terrificante, la Germania nazista. La mutazione genetica dell'epoca che ci è dato di vivere sono, però, i social media. L'odio online si spande come fiumi in piena. Musulmani, immigrati, gay, donne, gli obiettivi non mancano. L'odio social ripaga in termini di consenso. E l'odio è compagno di viaggio della violenza. Gli esempi italiani (che anche qui il libro mette in fila con merito), straripano. Sebbene bastino poche "centrali", poche Bestie, a indirizzare il flusso. «Possibile che alcune centinaia di persone, spesso professionisti dell'odio, possano diventare il pensiero della nazione?» si chiede Veltroni. Ma il suo saggio breve prova anche a indicare la via da percorrere. La risposta è nella democrazia. Bisogna recuperare l'indignazione, rispondere con linguaggio della speranza e della ragione. L'uomo assomiglia ai suoi tempi più di quanto assomigli a suo padre: la frase è di Guy Debord, il libro ce la ricorda. Resta da scegliere quali tempi ci piacerà vivere.

Nel nuovo lavoro di Walter Veltroni, da domani nelle librerie, una raccolta di storie anche familiari: il nonno ucciso dai nazisti, l'architetto Sergio Lenci, ferito in un attentato, che visse con una pallottola nella testa, gli odierni "hater" del web e della politica IL SAGGIO

WALTER VELTRONI, ODIARE L'ODIO

NEGLI ANNI DI PIOMBO, «ERANO SEMPRE TUTTI SBAGLIATI I MOTIVI DI CHI PRENDEVA LE ARMI IN MANO PER UCCIDERE DEGLI INNOCENTI» ESISTE UN ANTIDOTO? FORSE UNA PEDAGOGIA SENZA MAESTRI, PARLARE IL LINGUAGGIO DELLA RAGIONE DI FRONTE AGLI INSULTI

Mario Ajello

L' assunto è che l'unica cosa che bisogna odiare è l'odio. Viene da lontano e s'annida dappertutto, e questo sentimento micidiale, quest'arma letale - osserva Walter Veltroni nel suo nuovo libro - «sembra unavalvoladisfogo,mainverità cirendeschiavi,ci impediscedicomprendere la realta, ci fa sentire più soli e infelici. E fa vacillare la democrazia». Non si tratta di un saggio teorico. Odiare l'odio (Rizzoli) è una raccolta di storie anche familiari (il nonno di Veltroni nel '44 fu preso dai nazisti, rinchiuso nel carcere di via Tasso, torturato e poco più tardi sarebbe morto) e autobiografiche al tempo in cui i ragazzi rossi uccidevano i neri e viceversa (da Sergio Ramelli a Walter Rossi e via così) con le spranghe e con le pistole. «Quante vite - si chiede l'autore che ha fatto politica a sinistra fin da ragazzino - l'odio ha sacrificato in quegli anni stupidi e atroci? Cadevano poliziotti, magistrati, giornalisti, operai, dirigenti politici, insegnanti, imprenditori, giovani schierati da una parte o dall'altra. E stavolta non era come nella guerra di Liberazione. Non c'era una parte giusta e una sbagliata. Erano tutte sbagliate le ragioni di chi prendeva le armi in mano per uccidere innocenti». PACIFICARE Sente molto l'esigenza Walter, e da politico si è speso in questo senso, di pacificare le memorie per costruirci sopra un'Italia diversa. Il problema è che, come si è visto anche in recenti polemiche, certe scorie del delirio per cui i morti degli anni '70 -'80 non sono tutti uguali, ma le vittime di sinistra valgono più delle altre, continuano a occupare abusivamente il paesaggio italiano. Una storia esemplare raccontata in queste pagine è quella di Sergio Lenci, professore di architettura. Un giorno di maggio del 1980 quattro terroristi di Prima Linea entrarono nel suo studio, gli misero un cerotto sulla bocca e lo condussero nel bagno dove gli spararono un colpo alla testa. Non riuscirono a ucciderlo, il proiettile gli rimase conficcato nel cranio fino alla sua morte, arrivata nel 2001. Lenci, racconta Veltroni, durante il suo calvario si è sempre fatto la stessa domanda che si facevano molte vittime della Shoah: «Perché io?». In più, ecco l'isolamento che la vittima patì nella ricerca di verità, a riprova di come ci si era assuefatti all'odio. «Il Comune di Roma - ricorda Veltroni - non si costituì parte civile e lui stesso, con la sua pallottola conficcata, dovette subire i mille arabeschi verbali del tempo, quelli che hanno impedito che si creasse, attorno alla violenza, l'isolamento morale che sarebbe stato necessario. Quanti intellettuali, firmatari di appelli bislacchi, professori vili, politici ambigui avrebbero avuto il dovere di chinare il capo e domandare scusa...» Cattivi maestri, insomma, e alcuni di allora pontificano ancora. Di fatto Lenci fu mandato a morte senza una vera ragione, soltanto perché quelli di Prima Linea avevano sentito dire che aveva progettato un super-carceri (il che non era vero). E quanta gente è stata uccisa così, per niente. Si cambia scenario, ma l'Italia di prima trova il suo corrispettivo d'odio nell'Italia dei nostri giorni. Quella in cui quasi il 60 per cento dei tweet ha al centro migranti, ebrei e musulmani, e tra questi il totale dei messaggi di odio è l'assoluta maggioranza. Per non dire delle falangi di hater (+1,7 per cento di tweet negativi rispetto al 2018) contro le donne. Veltroni è molto severo: «Il leader della Lega, protagonista assoluto di questo imbarbarimento

del linguaggio politico, dovrebbe riflettere su questi dati. Ma neanche chi si dichiara di sinistra ha lesinato odio. Agghiacciante quello che si è scatenato contro l'allenatore del Bologna, colpevole di aver dichiarato il proprio voto per la Lega. Si sono lette cose come Mihajlovic sosterrà Salvini in Emilia-Romagna, quindi con un tumore già ci convive». LA DERIVA Anche il rispetto verso le persone malate è stato travolto dall'odiocrazia. E non fa una grinza l'immagine scelta da Walter: «In tempi di diete vegane, riaffiora l'homo carnivorus e dunque cacciatore, sprovvisto di fucile ma armatissimo di account». Andando avanti così, il futuro - per dirla con Enzo Jannacci - rischia di essere come «un buco nero in fondo al tram». Come contrastare la deriva? Con l'arma del buonismo e del politicamente corretto? Magari fosse così facile. Veltroni propone una pedagogia senza maestri e senza ricette prestabilite. «Se gli altri insultano, tu devi parlare il linguaggio della ragione, devi cercare di far capire, devi far intendere all'opinione pubblica che qualcuno vuole escludere gli altri mentre qualcuno vuole includere gli altri. Devi, in poche parole, coltivare un'alterità civile». La formula suona bene. L'applicazione pratica richiede tenacia. Ma in hoc signo (forse) vinces. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: "Guernica" (1937) di Pablo Picasso, dedicata alle vittime del bombardamento tedesco dell'omonima cittadina basca

Foto: WALTER VELTRONI Odiare l'odio

Foto: RIZZOLI 120 pagine 10 euro

Foto: Sergio Lenci (1927-2001), architetto che subì un attentato e visse con una pallottola conficcata nella testa

Veltroni firma un pamphlet contro l'intolleranza e chi la alimenta soffiando sul fuoco «Una malattia grave si è impossessata del nostro tempo, rispondiamo con la speranza»

WALTER VELTRONI , ODIARE L'ODIO

«IL LEADER DELLA LEGA PROTAGONISTA DELL'IMBARBARIMENTO DEL LINGUAGGIO POLITICO FINO ALL'USO DEL CITOFONO»

Gino Giaculli

Mentre si era già in allarme per il coronavirus circolò una notizia di una sassaiola nel Lazio contro studenti cinesi: invece era una fake news. E può accadere, quasi nella normalità, che ci si scagli «contro un popolo intero, quello cinese, se in quella lontana nazione si genera un nuovo virus». Da noi «in questo Paese ora ammalato di odio si è discusso per settimane di quarantadue esseri umani che stavano su una nave. Siamo arrivati persino a sostenere... che se una persona sta per annegare noi possiamo negarle il soccorso. Nella nostra storia, se una persona è in difficoltà, se sta rischiando la vita, si allunga la mano e la si trae in salvo. Siamo fatti così. Siamo esseri umani». Il tutto, mentre resta nascosta una paura reale: quella ambientale. Walter Veltroni fotografa il panico. Dopo il giallo Assassino a Villa Borghese, sfida già chiara alla stagione della paura, l'ex vicepremier torna in libreria da domani, stavolta con un pamphlet Odiare l'odio (Rizzoli, pagine 120, euro 10): da una radiografia più che allarmante l'autore rilancia un percorso per dimostrare come ragione, speranza e memoria possano invece rispondere all'odio e dare futuro alla libertà.

Dal passato ai giorni nostri un viaggio choc attraverso quel sentimento livido, «malattia grave che si è impossessata del nostro tempo». L'odio «ha determinato nella storia i momenti più tragici e le pagine più scure». Come le persecuzioni del ventennio fascista. E Veltroni ricorda la tragedia familiare del nonno che fu preso dai nazisti nel 1944. Poi gli anni di piombo: «Erano tutte sbagliate le ragioni di chi prendeva, rosso o nero, le armi in mano per uccidere innocenti». L'odio è «il rifiuto dell'altro da noi». Veltroni sottolinea che «la condizione della convivenza umana è solo il reciproco riconoscimento, l'arcobaleno delle identità», ma quelli «che urlando il nome del loro Dio uccidono altri vogliono evitare che questo accada, imporre la loro religione, la loro cultura». L'ex segretario Pd individua due date: l'11 settembre 2001 dell'attentato alle Torri Gemelle e il 9 agosto 2007 della crisi dei mutui subprime. Crollano le certezze esistite dalla caduta del Muro di Berlino. Si fa strada la paura: «Il più pericoloso dei sentimenti, che confina con l'odio».

L'Italia, a sua volta, vive anni di decrescita degli indicatori sociali, «malessere che genera paura e brodo di coltura dell'odio», il mondo chiede rassicurazione per cui «il grande sforzo delle democrazie non dovrebbe essere quello di illudere, come fa la destra populista, i più deboli facendogli credere che cacciando chi è più povero si risolverà il problema del loro futuro: l'obiettivo dovrebbe essere lanciare il più grande piano per elevare i livelli di conoscenza diffusi».

All'odio sui social l'ex sindaco di Roma dedica un corposo capitolo. Dagli Usa di Trump all'Italia dove si diffonde intolleranza verso migranti, musulmani, ebrei, verso le donne e la diversità sessuale. Poi Veltroni ricorda anche «quel Salvini che intonò nel 2009: Senti che puzza scappano anche i cani, stanno arrivando i napoletani. O che disse, nel 2013: Qualche calcio in culo a qualche giornalista servo infame cominceremo a tirarlo. Diamogli almeno un motivo di dire che siamo cattivi». C'è una politica che sugli immigrati usa toni belluini, riflette Veltroni e cita le ricerche di Vox, Osservatorio italiano sui diritti, con la co-fondatrice Marilisa D'Amico per la quale «i dati mostrano una drammatica correlazione tra il linguaggio dei politici sempre più caratterizzato da toni intolleranti e discriminatori con l'aumento dei tweet razzisti e

xenofobi». Quindi l'autore nota che «il leader della Lega, protagonista assoluto di questo imbarbarimento del linguaggio politico, fino all'uso del citofono per esporre al pubblico ludibrio una persona, dovrebbe riflettere su questi dati». Ma neanche chi si dice di sinistra ha lesinato odio e il riferimento «agghiacciante» è agli insulti all'allenatore del Bologna, Mihajlovic «colpevole di aver dichiarato il proprio voto per la Lega». Un tunnel degli orrori on line. Ricordando ancora Liliana Segre «nel nostro Paese costretta a girare con la scorta. Basterebbe questo a farci capire che l'abisso è a un passo».

Si apre quindi un'altra sfida. Nell'epoca dei giganti tecnologico-finanziari è in grado la democrazia di fare i conti con questo nuovo potere? Walter Veltroni ritorna più politico ricordando che è la democrazia che ha bisogno di politica e istituzioni forti e «non basta più rinserrarsi nel politicamente corretto» anzi «la rigidità, spesso feroce, del politicamente corretto finisce col ridurre la libertà, anche quella di opinione».

A «chi odia e semina paura si deve rispondere con il linguaggio di ragione e speranza» che agiscono su cervello e cuore. Per Veltroni in Italia e non solo una stragrande maggioranza di persone «rifiutano la logica dell'odio». E se «noi che odiamo l'odio troveremo le parole giuste», la libertà avrà futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il libro

WALTER VELTRONI , ODIARE L'ODIO

ROMA Una «lunga bava di lumaca nella vita di ciascuno di noi». È l'immagine dell'odio, quel «sentimento livido» del quale Walter Veltroni ci mostra gli effetti nel suo nuovo libro "Odiare l'odio", in libreria per Rizzoli domani. «Quando si è diffuso, ha determinato, nella storia dell'umanità, i momenti più tragici e le pagine più scure» spiega Veltroni che è stato direttore dell'Unità, vicepresidente del Consiglio, sindaco di Roma, segretario del Partito democratico e candidato premier alle elezioni politiche del 2008. Dalle grandi persecuzioni del Novecento alla violenza sui social, in "Odiare l'odio" ci racconta «le conseguenze tragiche di una malattia del nostro tempo» fornendo anche un'ampia documentazione di dati e ricordando le parole di grandi scrittori e intellettuali. Da Cesare Pavese che diceva «si odiano gli altri, perché si odia se stessi» ad Amos Oz e John Donne , Veltroni ci invita a non dimenticare il grande valore delle parole: «No, le parole sono la cosa più importante della vita: è in base a loro che ci scegliamo, scegliamo la persona che amiamo, gli amici che abbiamo, le vite altre che vogliamo vivere leggendo un libro o vedendo un film o ascoltando della musica. Le parole hanno cambiato il mondo». In questo viaggio nell'universo dell'odio, che è sempre il prologo della violenza, Veltroni parte dal ventennio fascista, quando suo nonno, preso dai nazisti, nel 1944 fu portato insieme a sua nonna, a via Tasso, racconta la sua generazione che ha conosciuto «il tempo dell'odio «negli anni di piombo e quella precedente che «ha pagato il prezzo infinito delle persecuzioni, della galera, della guerra civile» e approda a un presente segnato da una decrescita tutt'altro che felice: «Dal 2007 al 2018 il Pil, per la prima volta nella storia del dopoguerra italiano, è diminuito del 4,3 per cento, quello pro capite del 6,9, i consumi delle famiglie del 2, la compravendita di abitazioni del 23,7, l'indice della produzione industriale del 17,9 per cento» afferma, citando i dati, Veltroni che nel libro affronta anche il tema dell'immigrazione, invita a recuperare l'indignazione e sottolinea che se all'odio si contrappone altro odio, allora sarà l'odio a vincere.

Da domani il nuovo libro di Walter Veltroni

WALTER VELTRONI , ODIARE L'ODIO

Dalle grandi persecuzioni del Novecento alla violenza sui social Un "viaggio" che parte dal ventennio fascista fino ad arrivare all'era dei leoni da tastiera

Mauretta Capuano ROMA Una «lunga bava di lumaca nella vita di ciascuno di noi». È l'immagine dell'odio, quel «sentimento livido» del quale Walter Veltroni ci mostra gli effetti nel suo nuovo libro "Odiare l'odio", in libreria per Rizzoli da domani. «Quando si è diffuso, ha determinato, nella storia dell'umanità, i momenti più tragici delle pagine più scure» spiega Veltroni che è stato direttore dell'Unità, vicepresidente del Consiglio, sindaco di Roma, segretario del Partito democratico e candidato premier alle elezioni politiche del 2008. Dalle grandi persecuzioni del Novecento alla violenza sui social, in "Odiare l'odio" ci racconta «le conseguenze tragiche di una malattia del nostro tempo» fornendo anche un'ampia documentazione di dati ricordando le parole di grandi scrittori intellettuali. Da Cesare Pavese che diceva «si odiano gli altri, perché si odia se stessi» ad Amos Oz e John Donne che «ha lasciato in eredità al mondo intero quella meravigliosa frase che dice: «Nessun uomo è un'isola», cui oserei aggiungere: «Nessun uomo è un'isola, ma ognuno di noi è una penisola, una mezza isola». Veltroni ci invita a non dimenticare il grande valore delle parole: «No, le parole sono la cosa più importante della vita: è in base a loro che ci scegliamo, scegliamo la persona che amiamo, gli amici che abbiamo, le vite altre che vogliamo vivere leggendo un libro o vedendo un film o ascoltando della musica. Le parole hanno cambiato il mondo». In questo viaggio nell'universo dell'odio, che è sempre il prologo della violenza, Veltroni parte dal ventennio fascista, quando suo nonno, preso dai nazisti, nel 1944 fu portato insieme a sua nonna, a via Tasso, racconta la sua generazione che ha conosciuto «il tempo dell'odio» negli anni di piombo e quella precedente che «ha pagato il prezzo infinito delle persecuzioni, della galera, della guerra civile» e approda a un presente segnato da una decrescita tutt'altro che felice. «Dal 2007 al 2018 il Pil, per la prima volta nella storia del dopoguerra italiano, è diminuito del 4,3 per cento, quello pro capite del 6,9, i consumi delle famiglie del 2, la compravendita di abitazioni del 23,7, l'indice della produzione industriale del 17,9 per cento» afferma, citando i dati, Veltroni che ci mostra anche come si stia rischiando di tornare a un passo dall'abisso. Tra «le belve risorgenti» del nostro tempo c'è l'antisemitismo che vede una vittima testimone della Shoah come Liliana Segre costretta a girare con la scorta nel nostro Paese. La dinamica perversa dei social, tra odio e fake news ci ha portato anche ad abbattere barriere considerate lungo inviolabili, come il rispetto della malattia. Tra le vicende più sconvolgenti Veltroni indica quella di Nadia Toffa, la giornalista e conduttrice delle Iene morta nell'agosto 2019, che ha raccontato la sua lotta contro il cancro. «Quando nell'ottobre 2018 è tornata in trasmissione, sul suo profilo Twitter, in risposta a una Maria che scriveva "Ben tornata bellissima Nadia. È stato bello rivederti tesoro", un utente - ricorda Veltroni ha scritto: "State tranquilli tanto finirà presto all'obitorio" ».

Foto: Walter Veltroni È stato direttore dell'Unità

Da domani il nuovo libro di Walter Veltroni

WALTER VELTRONI , ODIARE L'ODIO

Dalle grandi persecuzioni del Novecento alla violenza sui social Un "viaggio" che parte dal ventennio fascista fino ad arrivare all'era dei leoni da tastiera

Mauretta Capuano ROMA Una «lunga bava di lumaca nella vita di ciascuno di noi». È l'immagine dell' odio, quel «sentimento livido» del quale Walter Veltroni ci mostra gli effetti nel suo nuovo libro " Odiare l' odio", in libreria per Rizzoli da domani. «Quando si è diffuso, ha determinato, nella storia dell' umanità, i momenti più tragici delle pagine più scure» spiega Veltroni che è stato direttore dell' Unità, vicepresidente del Consiglio, sindaco di Roma, segretario del Partito democratico e candidato premier alle elezioni politiche del 2008. Dalle grandi persecuzioni del Novecento alla violenza sui social, in " Odiare l' odio" ci racconta «le conseguenze tragiche di una malattia del nostro tempo» fornendo anche un' ampia documentazione di dati ricordando le parole di grandi scrittori intellettuali. Da Cesare Pavese che diceva «si odiano gli altri, perché si odia se stessi» ad Amos Oz e Walter Veltroni è stato direttore dell' Unità John Donne che «ha lasciato in eredità al mondo intero quella meravigliosa frase che dice: «Nessun uomo è un' isola», cui oserei aggiungere: «Nessun uomo è un' isola, ma ognuno di noi è una penisola, una mezza isola». Veltroni ci invita a non dimenticare il grande valore delle parole: «No, le parole sono la cosa più importante della vita: è in base a loro che ci scegliamo, scegliamo la persona che amiamo, gli amici che abbiamo, le vite altre che vogliamo vivere leggendo un libro o vedendo un film o ascoltando della musica. Le parole hanno cambiato il mondo». In questo viaggio nell' universo dell' odio, che è sempre il prologo della violenza, Veltroni parte dal ventennio fascista, quando suo nonno, preso dai nazisti, nel 1944 fu portato insieme a sua nonna, a via Tasso, racconta la sua generazione che ha conosciuto «il tempo dell' odio» negli anni di piombo e quella precedente che «ha pagato il prezzo infinito delle persecuzioni, della galera, della guerra civile» e approda a un presente segnato da una decrescita tutt' altro che felice. «Dal 2007 al 2018 il Pil, per la prima volta nella storia del dopoguerra italiano, è diminuito del 4,3 per cento, quello pro capite del 6,9, i consumi delle famiglie del 2, la compravendita di abitazioni del 23,7, l' indice della produzione industriale del 17,9 per cento» afferma, citando i dati, Veltroni che ci mostra anche come si stia rischiando di tornare un passo dall' abisso. Tra «le belve risorgenti» del nostro tempo c' è l' antisemitismo che vede una vittima e testimone della Shoah come Liliana Segre costretta a girare con la scorta nel nostro Paese. La dinamica perversa dei social, tra odio e fake news ci ha portato anche ad abbattere barriere considerate lungo inviolabili, come il rispetto della malattia. Tra le vicende più sconvolgenti Veltroni indica quella di Nadia Toffa, la giornalista e conduttrice delle Iene morta nell' agosto 2019, che ha raccontato la sua lotta contro il cancro. «Quando nell' ottobre 2018 è tornata in trasmissione, sul suo profilo Twitter, in risposta a una Maria che scriveva " Ben tornata bellissima Nadia. È stato bello rivederti tesoro", un utente - ricorda Veltroni ha scritto: " State tranquilli tanto finirà presto all' obitorio" ».

WALTER VELTRONI , ODIARE L'ODIO

Gino GIACULLI

Mentre si era già in allarme per il coronavirus circolò una notizia di una sassaiola nel Lazio contro studenti cinesi: invece era una fake news. E può accadere, quasi nella normalità, che ci si scagli «contro un popolo intero, quello cinese, se in quella lontana nazione si genera un nuovo virus». Da noi «in questo Paese ora ammalato di odio si è discusso per settimane di quarantadue esseri umani che stavano su una nave. Siamo arrivati persino a sostenere... che se una persona sta per annegare noi possiamo negarle il soccorso. Nella nostra storia, se una persona è in difficoltà, se sta rischiando la vita, si allunga la mano e la si trae in salvo. Siamo fatti così. Siamo esseri umani». Il tutto, mentre resta nascosta una paura reale: quella ambientale.

Walter Veltroni fotografa il panico. Dopo il giallo Assassinio a Villa Borghese, sfida già chiara alla stagione della paura, l'ex vicepremier torna in libreria da domani, stavolta con il pamphlet *Odiare l'odio* (Rizzoli, pagine 120, euro 10): da una radiografia più che allarmante l'autore rilancia un percorso per dimostrare come ragione, speranza e memoria possano invece rispondere all'odio e dare futuro alla libertà.

Dal passato ai giorni nostri un viaggio choc attraverso quel sentimento livido, «malattia grave che si è impossessata del nostro tempo». L'odio «ha determinato nella storia i momenti più tragici e le pagine più scure». Come le persecuzioni del ventennio fascista. Con la tragedia familiare vissuta quando il nonno che fu preso dai nazisti nel 1944. Poi gli anni di piombo: «Erano tutte sbagliate le ragioni di chi prendeva, rosso o nero, le armi in mano per uccidere innocenti». L'odio è «il rifiuto dell'altro da noi». Veltroni sottolinea che «la condizione della convivenza umana è solo il reciproco riconoscimento, l'arcobaleno delle identità», ma quelli «che urlando il nome del loro Dio uccidono altri vogliono evitare che questo accada, impone la loro religione, la loro cultura».

L'ex segretario Pd individua due date: l'11 settembre 2001 dell'attentato alle Torri Gemelle e il 9 agosto 2007 della crisi dei mutui subprime. Crollano le certezze esistite dalla caduta del Muro di Berlino. Si fa strada la paura: «Il più pericoloso dei sentimenti, che confina con l'odio».

L'Italia, a sua volta, vive anni di decrescita degli indicatori sociali, «malessere che genera paura e brodo di coltura dell'odio», il mondo chiede rassicurazione per cui «il grande sforzo delle democrazie non dovrebbe essere quello di illudere, come fa la destra populista, i più deboli facendogli credere che cacciando chi è più povero si risolverà il problema del loro futuro: l'obiettivo dovrebbe essere lanciare il più grande piano per elevare i livelli di conoscenza diffusi».

All'odio sui social l'ex sindaco di Roma dedica un corposo capitolo. Dagli Usa di Trump all'Italia dove si diffonde intolleranza verso migranti, musulmani, ebrei, verso le donne e la diversità sessuale. Poi Veltroni ricorda anche «quel Salvini che intonò nel 2009: Senti che puzza scappano anche i cani, stanno arrivando i napoletani. O che disse, nel 2013: Qualche calcio in culo a qualche giornalista servo infame cominceremo a tirarlo. Diamogli almeno un motivo di dire che siamo cattivi».

C'è una politica che sugli immigrati usa toni belluini, riflette Veltroni e cita le ricerche di Vox, Osservatorio italiano sui diritti, con la co-fondatrice Marilisa D'Amico per la quale «i dati mostrano una drammatica correlazione tra il linguaggio dei politici sempre più caratterizzato

da toni intolleranti e discriminatori con l'aumento dei tweet razzisti e xenofobi». Quindi l'autore nota che «il leader della Lega, protagonista assoluto di questo imbarbarimento del linguaggio politico, fino all'uso del citofono per esporre al pubblico ludibrio una persona, dovrebbe riflettere su questi dati».

Ma neanche chi si dice di sinistra ha lesinato odio e il riferimento agghiacciante è agli insulti all'allenatore del Bologna, Mihajlovic «colpevole di aver dichiarato il proprio voto per la Lega». Un tunnel degli orrori on line. Ricordando ancora Liliana Segre «nel nostro Paese costretta a girare con la scorta. Basterebbe questo a farci capire che l'abisso è a un passo».

Si apre quindi un'altra sfida. Nell'epoca dei giganti tecnologico-finanziari è in grado la democrazia di fare i conti con questo nuovo potere? Walter Veltroni ritorna più politico ricordando che è la democrazia che ha bisogno di politica e istituzioni forti e «non basta più rinserrarsi nel politicamente corretto» anzi «la rigidità, spesso feroce, del politicamente corretto finisce col ridurre la libertà, anche quella di opinione».

A «chi odia e semina paura si deve rispondere con il linguaggio di ragione e speranza» che agiscono su cervello e cuore. Per Veltroni in Italia e non solo una stragrande maggioranza di persone «rifiutano la logica dell'odio». E se «noi che odiamo l'odio troveremo le parole giuste», la libertà avrà futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA